

Tre scene

Gesù, nella gestione di un conflitto, non propone una nuova legge, ma va al cuore della relazione, al contenuto che la costituisce e racconta una parabola.

Nella prima scena descrive un re che condona il debito al servo. Contrarre un debito a quei tempi era molto pericoloso, chi non riusciva a pagare diventava schiavo per sempre. In questo caso il debito ammonta a una cifra enorme: diecimila talenti che potevano essere circa seicento tonnellate d'oro. Lo storico Giuseppe Flavio testimonia che i possedimenti di Erode Antipa avevano un valore di duecento talenti; quindi, se facciamo un raffronto, nel racconto della parabola, non si tratta di possedimenti, ma piuttosto della vita stessa.

Nella seconda scena il servo si manifesta malvagio. Quando recitiamo nel "Padre nostro" - "Rimetti i nostri debiti" - stiamo dicendo: lasciaci ancora la possibilità di cambiare, la libertà d'amare e la capacità di generare.

In questa seconda scena, il servo esaudito nella sua richiesta, non ha colto che la sua vita è un dono e che ogni bene è grazia ricevuta. Nel rapporto con il compagno, che afferrò per il collo e a cui disse, strangolandolo: "Dammi i miei centesimi", il condono appena ricevuto non è vissuto come un atto di compassione.

Il perdono è un paradosso perché chiede la nostra conversione, non deve cambiare chi ha commesso il male, ma chi l'ha subito. Infatti, quando per un'offesa ricevuta alzo il livello della risposta, anziché liberare e curare la ferita, alzo il livello del dolore. Solo il perdono rompe la catena, "spezza le simmetrie dell'odio" (Hanna Arendt). Il perdono scioglie il legame con il passato, libera il futuro e la nostra con-passione rende libero l'altro dal suo nodo malvagio.

La terza scena vede gli amici intervenire sull'accaduto, il perdono concesso è revocato e il servo definitivamente condannato. Questa scena ricorda gli amici di Willy nel racconto della mattanza a Colleferro: muscoli nerboruti, esibiti per mostrare la forza dei cultori delle arti marziali miste che hanno lasciato prevalere la violenza, la clava, l'arma primordiale per sfracellare il cranio dell'animale e del nemico, ha prevalso la disumanità.

In questa scena attuale, in cui non c'è né coscienza né rimorso, com'è possibile il perdono?

Da queste scene esce un contrasto tra con-passione e malvagità e un'indissolubile dinamica tra il perdono verso gli altri e il nostro rapporto di gratitudine con la vita ricevuta. La vita è immagine di luce e bellezza, di canto e di danza, ma è pure violenza e malvagità, giardino di fiori e di rovi.

Il rapporto con la vita si manifesta nell'offerta di un dono agli altri: significa che riconosciamo in noi la reciprocità e l'alterità. Il per-dono è il luogo della manifestazione della reciprocità umana ed è segno della consapevolezza d'essere immersi in un unico corpo divino. Nel non perdonare si rifiuta questa grazia e nei muscoli istoriati s'incidono le

azioni degne di essere scritte, che sono i segni inferti su un altro corpo, il fiore delicato calpestato dalla violenza.

A questa unilateralità di violenza c'è solo la scelta da Gesù Cristo

In termini cristiani questo significa che il Padre non ci riconosce come suoi figli poiché abbiamo rifiutato la somiglianza a Cristo Gesù.

Il momento cruciale della passione è il perdono, che è sacramento di grazia offerta rigenerata dall'acqua e dal sangue. Il perdono è la realtà tangibile dell'anima e del corpo, personale e comunitaria, che rende presente Cristo al mondo.

Quest'atto riconcilia la persona con la comunità e con l'ambiente in una profonda armonia con la creazione. L'uomo e la donna, tramite il perdono, acquistano il volto misericordioso dell'essere umano.

Vittorio Soana